

**NON È EMERGENZA. È PATRIARCATO.**  
**Riflessioni e aggiornamenti sulla violenza di genere in Italia**  
*Focus sui media italiani tra spettacolarizzazione e responsabilità*  
Intervento di Tiziana Bartolini / noidonne.org

**EMERGENZA FA RIMA CON RESISTENZA**

La riflessione per preparare questo contributo mi sollecita un'associazione di idee - un titolo, se volete - che in qualche modo estremizza e sintetizza le questioni: EMERGENZA FA RIMA CON RESISTENZA....(che non è l'evento storico e nobile alla base della nostra democrazia), e mi riferisco proprio all'etimo latino - *resistentia*: re (indietro) + sistere (fermare) = *opposizione e contrasto*. Quindi EMERGENZA evoca un blocco, si oppone al cambiamento; guarda caso analogo meccanismo è quello dello stereotipo, che a sua volta impedisce l'evoluzione critica del pensiero riproducendo, appunti, stereotipi e pregiudizi.

**Se la narrazione della violenza sulle e contro le donne avviene in chiave emergenziale, il risultato non è la soluzione del problema ma, al contrario, il suo costante rafforzamento.** Il richiamo all'emergenza e il conseguente, meccanismo di resistenza si oppone a una evoluzione del pensiero poiché sfugge alla lettura delle complessità, che è indispensabile se si vuole comprendere la radice profonda della violenza di genere, cioè la sua matrice culturale insita nella struttura patriarcale della società.

Dobbiamo avere chiaro, quindi, che definire la violenza come un'emergenza consolida i meccanismi che generano femminicidi e violenze di ogni tipo. È una mistificazione che rafforza gli stereotipi sessisti, quella gabbia di concetti che intrappolano gruppi di persone in predeterminati ruoli escludendo differenze e/o altre possibilità. Gli stereotipi sessisti permeano la nostra cultura fin dalla più tenera età e sono alla base delle discriminazioni di genere che condizionano la crescita e la percezione della realtà.

**VIOLENZA DI GENERE: NUMERI E PAROLE**

Il tema della violenza sulle donne - anzi della violenza 'subita' dalle donne.... (sul perché dell'inciso torno dopo) - ha conquistato grande attenzione mediatica e popolare: si è diffuso un senso generalizzato di riprovazione e condanna: tv e giornali mettono in risalto casi di femminicidio e stupro, il 25 novembre è una data 'celebrata' nelle scuole e nei media, si moltiplicano le panchine rosse nei giardini pubblici in tutta la penisola. **È un fatto, ed è un bene che a questa violenza si riservi tanta attenzione, frutto - non dimentichiamolo mai - di un lavoro lungo delle donne in decenni di incontri, lotte, elaborazioni, leggi, contestazioni, presidi, petizioni, manifestazioni...** Un lavoro che con fatica è riuscito ad ottenere notevoli risultati a livello normativo e di sensibilizzazione diffusa sul tema. Ma il tanto parlarne non significa che siano comprese le ragioni profonde che muovono il violento, ragioni che vanno ricercate nell'asimmetria sostanziale tra uomini e donne grazie a leggi non scritte ma ancora dominanti nella società patriarcale e che determinano relazioni tossiche all'interno delle quali l'uomo riafferma (o tenta di farlo) il ruolo di predatore e dominatore, in cui percepisce la donna come oggetto di sua proprietà e non tollera sue scelte autonome.

Ormai la violenza non è più relegata ad 'affare privato', ma siamo ancora lontani dall'affermazione di una corretta lettura del problema, delle sue origini e delle profonde connessioni che innervano le relazioni tra uomini e donne e l'esercizio del potere a livello sociale, economico, politico, familiare.

**Quindi, se è vero che la violenza degli uomini contro le donne ha conquistato una ‘centralità’ nel dibattito pubblico, è altrettanto vero che la portata della sua dimensione politica non è ancora largamente compresa e condivisa.**

Una dimostrazione significativa in questo senso l’abbiamo avuta nel dibattito seguito al femminicidio di Giulia Cecchettin (11/11/23); dopo la forte emozione collettiva provocata dalla sua scomparsa fino al ritrovamento del suo cadavere e la condanna unanime per il comportamento del suo assassino, quando la sorella e il padre hanno chiamato in causa la cultura patriarcale (riferendosi alla costruzione del maschile e degli stereotipi che “esaltano l’uomo e sminuiscono la donna”) le opinioni si sono divise e l’ondata di calore si è affievolita. È risultato evidente che c’era la disponibilità al dolore collettivo e alla mostrificazione del colpevole su cui scaricare paure e rabbia, ma la solidarietà alla famiglia si è fermata sulla soglia del paternalismo e del vittimismo. Il passo successivo, invocato con dignità e lucidità dalla famiglia di Giulia, non ha visto analogha partecipazione. Il loro dolore ha preso una strada ‘inaspettata’ quando ha espresso parole lontane dalla spettacolarizzazione dei sentimenti e dal pietismo, che invece sono in sintonia con una narrazione emergenziale della violenza. Infatti l’attacco attraverso i social non si è fatto attendere: anche per “convincere il Ministro Valditara a fare marcia indietro sull’intenzione dichiarata di far leggere nelle scuole il discorso di Gino Cecchettin al funerale di Giulia” (Open, 7/12/23 ‘Gino Cecchettin sotto attacco sui social: ripescate battute sessiste su un profilo X col suo nome. È stato hackerato?’).

**Gino Cecchettin** “Il femminicidio è spesso il risultato di una cultura che svaluta la vita delle donne, vittime proprio di coloro avrebbero dovuto amarle e invece sono state vessate, costrette a lunghi periodi di abusi fino a perdere completamente la loro libertà prima di perdere anche la vita. Come può accadere tutto questo? Come è potuto accadere a Giulia? Ci sono tante responsabilità, ma quella educativa ci coinvolge tutti: famiglie, scuola, società civile, mondo dell’informazione... Mi rivolgo per primo agli uomini, perché noi per primi dovremmo dimostrare di essere agenti di cambiamento contro la violenza di genere. Parliamo agli altri maschi che conosciamo, sfidando la cultura che tende a minimizzare la violenza da parte di uomini apparentemente normali. Dovremmo essere attivamente coinvolti, sfidando la diffusione di responsabilità, ascoltando le donne, e non girando la testa di fronte ai segnali di violenza anche i più lievi. La nostra azione personale è cruciale per rompere il ciclo e creare una cultura di responsabilità e supporto..”.

Questa vicenda svela un altro elemento significativo dei tratti di ipocrisia che attraversano il tema della violenza. Ci sono voluti decenni, ma il termine femminicidio è stato finalmente accettato nel linguaggio quotidiano e nei media e ora è usato abbastanza correttamente per parlare di quel tipo di violenza.

Se siamo d’accordo su ‘femminicidio’, perché si è manifestato un gran fastidio su ‘patriarcato’? Siamo di fronte ad una nuova resistenza, non alla parola in sé ovviamente, ma ai significati profondi che evoca. E soprattutto ai mutamenti che provocherebbe la sua decostruzione, visto che per patriarcato intendiamo la “millenaria costruzione della mascolinità secondo la quale è giusto pensare alla relazione con le donne in termini di potere e sopraffazione, in questo senso è un reato politico” (Marcodoppido, noidonne.org, 2024)

Alla luce di queste riflessioni si capisce perché, nonostante il grande parlare, la violenza contro le donne non si ferma come dovrebbe e sono i numeri del Ministero dell’Interno (28/10/24) a confermarlo:

	<b>Uccise in ambito familiare/affettivo</b>		<b>partner/ex partner</b>
<b>1 gennaio / 27 ottobre 2024</b>	<b>94</b>	<b>80</b>	<b>50</b>
<b>1 gennaio / 27 ottobre 2023</b>	<b>102</b>	<b>84</b>	<b>54</b>

## INFORMAZIONE: REGOLE E RESPONSABILITÀ

Le giornaliste sono il 42% degli iscritti all'Albo e in tante le vediamo al lavoro: conducono i Tg, moderano Talk, presentano Show, sono inviate di guerra. Ma, al di là delle impressioni, i numeri fotografano la realtà indicando chi compie le scelte editoriali, **quindi chi ha il potere di mettere in evidenza una notizia invece di un'altra e di decidere come parlarne.**

**Su 57 quotidiani nazionali e locali le direttrici sono 2:** Agnese Pini (gruppo Monrif: La Nazione, Il Giorno, Il Resto del Carlino) e Nunzia Vallini (Giornale di Brescia).

**Nei 36 settimanali le direttrici sono 6 (tra cui Io Donna, Donna Moderna e Grazia).**

**I 37 mensili vedono 17 donne al vertice, numero determinato dal tipo di testate a conferma dello stereotipo di genere** (per esempio Amica, Cose di Casa, Casa facile, 50&Più, Casa in fiore, Giallo Zafferano, Marie Claire, Marie Claire maison, Vogue Italia, Sale e pepe...) (*DataMediaHub*).

Dal punto di vista tecnico, per l'Osservatorio di Pavia (*Rappresentazioni di genere nel linguaggio dei Tg italiani*) rispetto ai contenuti e al linguaggio televisivo e all'analisi delle rappresentazioni femminili e maschili nei telegiornali italiani, i risultati "mostrano un quadro complesso: il linguaggio giornalistico italiano diffonde ancora attivamente rappresentazioni asimmetriche e stereotipate, caratterizzandosi così come androcentrico e sessista, ma mostra anche segni di innovazione rispetto al passato. In particolare, i risultati mostrano che un linguaggio giornalistico più consapevole del genere veicola rappresentazioni più gender-fair".

Secondo una ricerca (*L'immagine della Donna tra vecchi e nuovi media*) l'87% degli italiani ritiene che i media abbiano il potere di creare narrazioni e alimentare (o abbattere) stereotipi, mentre il 58% ritiene che i media trattino le tematiche di genere in modo inadeguato.

I tempi sembrerebbero maturi, quindi, per ottenere finalmente una proposizione della figura femminile corretta e non stereotipata (vittima, aggressiva, femme fatale, remissiva), più aderente alla realtà con tutte le sfumature e le complessità che rappresenterebbero davvero la donna. È quindi decisivo riconoscere il sessismo nei media per evidenziare gli stereotipi che sminuiscono la figura femminile e per dare spazio a un nuovo immaginario collettivo.

La distanza tra queste ricerche e alcuni programmi tv è abissale e il caso di Porta a Porta in questo senso è emblematica: quando in studio (aprile 2024) abbiamo visto solo uomini (sette) parlare di aborto e consultori. Le critiche sono piovute, ma come riparare alla ferita culturale inferta da una trasmissione di punta del servizio pubblico?

Quindi, certo, la presenza femminile nei media è importante, ma se a raccontare le donne continuano ad essere linguaggi maschili e maschilisti, difficilmente si modificherà la costruzione dell'immaginario e della rappresentazione delle donne. Un esempio 'classico' è quello della sottorappresentazione o misrappresentazione delle donne in situazione apicale con il ricorso alla testimonianza di esperti o esperte. Le analisi dicono che "a spiegare e interpretare il mondo sono quasi sempre gli uomini: nell'82% secondo i risultati nazionali del Global Media Monitoring Project 2015" e che le donne sono interpellate oltre il 40% su tematiche sociali, di istruzione o cronaca rosa. È la replica dello stereotipo di genere secondo cui il femminile è associato a dimensioni di cura, invece le esperte con professionalità e competenze in altri campi sarebbero moltissime. (vedi banca dati on line <https://100esperte.it/>)

Con queste premesse possiamo capire quali sono le notizie che 'conquistano' le prime pagine e perché: la chiusura dei consultori no mentre il femminicidio lo troviamo perché racconta la donna 'vittima' di violenza e quindi rimane nell'alveo del *controllo* su un soggetto inferiore e bisognoso di protezione. Tanto per rimanere in tema di sguardi maschili.

Le scelte narrative (concetti e parole) del femminile e del maschile hanno una forte correlazione con la violenza poiché i media hanno il potere di incidere nella cultura e di cambiarla. Quindi parlare dell'assassino che ha ucciso l'ex compagna come di una persona stressata, oppure titolare "L'amava e l'ha uccisa colto da raptus" ha delle conseguenze. Così come indulgere sull'abbigliamento di una donna che è stata stuprata o scavare nella sua vita intima rafforza lo stereotipo del 'se l'è andata a cercare' (vittimizzazione secondaria), colpevolizza lei e giustifica l'aggressore. Sono denunce che i movimenti delle donne e le associazioni delle giornaliste fanno da tanto, tanto tempo, eppure c'è ancora bisogno di insistere visto che tanta informazione continua ad ignorare sia i codici di autoregolamentazione giornalistici (Manifesto di Venezia, oltre a molti altri), sia i trattati internazionali (Convenzione di Istanbul).

**Il "Manifesto di Venezia" (2017)** Manifesto delle giornaliste e dei giornalisti per il rispetto e la parità di genere nell'informazione contro ogni forma di violenza e discriminazione attraverso parole e immagini (commissioni Pari Opportunità di Fnsi e Usigrai) raccoglie una serie di raccomandazioni su come raccontare la violenza sulle donne con un linguaggio rispettoso della persona e della parità di genere, per cambiare il linguaggio e liberare le parole dalla violenza (azioni di sensibilizzazione territoriali, corsi di formazione ad hoc e iniziative comuni con scuola, università, professioni, associazionismo, sindacato). Alcuni punti:

La violenza di genere non è un problema delle donne e non solo alle donne spetta occuparsene, discuterne, trovare soluzioni.

Impegno comune deve essere eliminare ogni radice culturale fonte di disparità, stereotipi e pregiudizi che, direttamente e indirettamente, producono un'asimmetria di genere nel godimento dei diritti reali.

Il diritto di cronaca non può trasformarsi in un abuso. "Ogni giornalista è tenuto al "rispetto della verità sostanziale dei fatti". Non deve cadere in morbose descrizioni o indulgere in dettagli superflui, violando norme deontologiche e trasformando l'informazione in sensazionalismo.

La descrizione della realtà nel suo complesso, al di fuori di stereotipi e pregiudizi, è il primo passo per un profondo cambiamento culturale della società e per il raggiungimento di una reale parità.

**Convenzione di Istanbul** (Consiglio d'Europa, 2011) sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica è uno strumento internazionale che si propone di prevenire la violenza, favorire la protezione delle vittime ed impedire l'impunità dei colpevoli. La violenza contro le donne è una violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione. I reati previsti dalla Convenzione sono: la violenza psicologica (art. 33); gli atti persecutori - stalking (art. 34); la violenza fisica (art. 35), la violenza sessuale, compreso lo stupro (art. 36); il matrimonio forzato (art. 37); le mutilazioni genitali femminili (art. 38), l'aborto forzato e la sterilizzazione forzata (art. 39); le molestie sessuali (art. 40); i crimini commessi in nome del cosiddetto "onore" (art. 42). **La struttura dello strumento è basato sulle "quattro P": Prevenzione, Protezione e sostegno delle vittime, Perseguimento dei colpevoli e Politiche integrate.** L'Italia l'ha approvata nel 2013. Nel 2023 il Parlamento europeo ha espresso voto favorevole per l'adesione dell'Unione europea alla convenzione. Ad oggi sono 5 i paesi che non l'hanno ancora ratificata: Bulgaria, Repubblica Ceca, Ungheria, Lituania e Slovacchia.

L'informazione e il giornalismo hanno dunque specifiche responsabilità etiche, deontologiche e giuridiche, ma tutto questo apparato normativo non è ancora sufficiente e occorre una costante vigilanza sul versante delle presenze numeriche (per esempio equilibrio di genere nei convegni) e sulle espressioni e parole usate nei titoli e nelle descrizioni dei fatti.

GiULiA Giornaliste da oltre 10 anni lavora sulla sensibilizzazione, formazione e denuncia rispetto a quello che il mondo dell'informazione dovrebbe fare, sostenendo anche i/le professionisti/e che pagano un prezzo proprio perché fanno bene il proprio lavoro. Vedi il libro *'#Stai zitta giornalista!*

*Dall'hate speech allo zoombombing quando le parole imbavagliano*” in cui sono raccolte le testimonianze di giornaliste minacciate e che hanno subito attacchi pesanti, tanto da dover chiudere le loro pagine social, rinunciando ad uno strumento di lavoro e quindi subendo un danno notevole. Non è un caso che gli attacchi alle giornaliste sono sessisti e puntano alla delegittimazione professionale e alla denigrazione fisica.

## **IL POTERE DELLE PAROLE**

Siamo ancora a *‘ministra suona male’* oppure *‘architetta no, per favore’*.. A distanza di quasi 40 anni dalla pubblicazione del libro di Alma Sabatini *‘Il sessismo nella lingua italiana’* (1987) e delle raccomandazioni sulle declinazioni al femminile elaborate nel rispetto della grammatica italiana, le resistenze ai cambiamenti sono ancora molto diffuse.

Se è vero che *ciò che non si nomina non esiste*, questo rifiuto persistente vorrà pur dire qualcosa a proposito del potere trasformativo delle parole!

Come non osservare che il rigetto si concentra sui femminili, mentre gli inglesismi o i tanti nuovi vocaboli diventano patrimonio comune, rapidamente e senza incontrare ostacoli o distinguo.

Accanto alla naturale evoluzione del linguaggio che accompagna i cambiamenti sociali, oggi ci sono aggettivi che indicano concetti e soggettività da comprendere e raccontare con approccio *intersezionale*, oppure nuove parole che definiscono varie violenze (vecchie e nuove) e reati da perseguire. Oltre a *femmicidio* troviamo: *gender gap; stalking; catcalling; pink washing; cyberbullismo; hate speech; revenge porn; slut shaming; manel; zoombombing*.

Una girandola di parole che colgono specifici aspetti del sessismo, attraversato da un filo comune: la misoginia e l’odio verso le donne che si mostrano autodeterminate e libere, donne che rappresentano un pericolo per l’impalcatura del patriarcato che si regge sul dominio maschile e violento nutrito dall’annientamento delle donne. Nei secoli i modelli e ruoli imposti dal patriarcato si sono affermati e consolidati fino al punto di essere considerati naturali e immutabili, ma la forza delle donne ha dimostrato che le cose possono cambiare senza ricorrere alla violenza fisica. A testimoniare, accanto ai tanti soffitti di cristallo infranti, sono i moltissimi risultati positivi che non ‘fanno notizia’ ma che cambiano, poco a poco, le situazioni e la società.